

17 Febbraio 1927

I VALDESI ITALIANI

e la Riforma del secolo XVI



Pubblicato dalla Società di Storia Valdese

17 FEBBRAIO 1927

I VALDESI ITALIANI

e

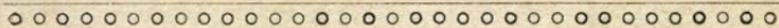
La Riforma del secolo XVI



*Publicato dalla Società di Storia Valdese
per le Famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi.*

Questo Opuscolo fa seguito ai precedenti:

1. **Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
2. **I Valdesi Italiani prima della Riforma del sec. XVI.**



La calma dopo la tempesta. Lo scorcio del secolo XV aveva segnato tempesta, per i Valdesi dei due versanti delle Alpi Cozie, colle sue persecuzioni cruento; il primo quarto del secolo XVI segna per loro la calma. Dolce sonno, preludio di vigoroso risveglio, di rinnovo di vita e di persecuzione.

L'ATTESA.

Il Valdesismo è uscito dal Medio Evo sfiancato dalla secolare persecuzione, diminuito, ridotto. Se ne sono perdute le tracce in molti paesi della prima espansione; se n'è infranta l'unità; restano più solo qua e là gruppi sporadici, viventi di vita propria nel culto delle tradizioni comuni, o confondentisi con nuove correnti religiose locali.

Il più forte nucleo della protesta valdese è ridotto attorno alle Valli di Pinerolo; le quali ne costituiscono come il fulcro accentratore, come il cuore pulsante. Da Pra-del-Torno, in Val d'Angrogna, partono ora i Parba valdesi, che, varcate le Alpi, calano ancora nel Delfinato e nella Provenza, ma specialmente si riversano sulla penisola d'Italia, dove il movimento valdese è più diffuso e radicato, quasi indigeno come ebbe a ritenerlo il Volpe, il più autorevole storico dell'eresia in Italia. Uno degli ultimi Barbi di cui abbiamo notizia, Gillio dei Gilli, fa ancora il suo viaggio missionario dal Piemonte in Calabria — dov'era una fiorente colonia valdese — visitando nell'andata i fratelli di fede sparsi sul litorale tirreno e nel ritorno quelli del versante adriatico, fino a Venezia.

Se non che, fiaccati dalla incessante persecuzione e desiderosi di un po' di pace, i Valdesi sembrano ora essersi data la consegna di russare. Professano bensì la loro fede, ma copertamente, rifuggendo da ogni pubblicità; anzi, per stornare da loro gli occhi sempre vigili dell'inquisizione domeni-

cana, dissimulano la loro dissidenza, partecipando a qualche atto di culto cattolico. Culto peraltro poco esigente, a quei tempi, specialmente nelle aspre vallate alpine, dov'erano poche le chiese, scarsi i preti, rare le funzioni, le messe e le confessioni. Far battezzare i bambini dal prete, udire ogni tanto una messa contro coscienza, e adire alla confessione auricolare una volta all'anno, per la forma, bastava perchè l'apparenza fosse salva. Salva, con poca dignità della sostanza. Ma quante molestie, angherie e tribolazioni così risparmiare!

Una cosa tuttavia li distingue ancora dagli altri: la maggiore loro moralità. — « *Chi non bestemmia, nè giura, nè mente; chi non è adultero, nè omicida, nè ladro, nè vendicativo — dicono che sia un Valdese* ». Così leggesi nella « *Nobla Leyczon* », un antico poema della loro religione. Codesto lusinghiero giudizio è confermato dall'arcivescovo di Torino, Mons. Claudio di Seyssel, che li visita appunto in questo periodo di *morta gora*, nell'autunno del 1517, scrivendo di loro, eretici: « *peraltro essi conducono una vita certo più pura che gli altri cristiani* » (1).

L'illustre prelado savoiaro era appena giunto nella sua nuova sede che la conversione clamorosa di due Valdesi, nella solennità della sua prima messa, lo induceva a por mano alla conversione dei Valdesi tutti della sua diocesi. Non dubitò di spingersi a questo scopo su su per le loro Valli, per una nuova crociata. Ma crociata questa volta incruenta, a base di omelie. Un sistema del tutto nuovo, di cui amò poi farsi bello, scrivendone istruzioni per il suo clero. — Non ricorrere, egli dice, per la conversione dei Valdesi, a discussioni scolastiche. Gente semplice, incapace di gustare le sottigliezze teologiche, ma d'altra parte troppo accorta per arrendersi a ragionamenti che non persuadono. E poichè non ammettono altra autorità che la Bibbia, scendere sul loro terreno; portare innanzi argomenti tratti dalle Sacre Scritture, avvalorandoli con ragioni morali...

Era stato ricevuto alle Valli con deferenza; la sua predicazione era stata ascoltata con attenzione e rispetto, per la simpatia che destava quella sua parola calda e affettuosa, tanto che il pio sacerdote potè un momento illudersi di aver fatto breccia sui Valdesi. Ma l'illusione durò poco. Dopo una eloquente omelia sulle indulgenze indette allora allora da papa

(1) « *In reliquis autem ferme, puriorem quam coeteros christianos vitam agere* ». Citato da EMILIO COMBA, *Histoire des Vaudois*, Lib. Fischbacher, Paris, 1901.

Leone X, per le spese ingenti di San Pietro in Roma, com'egli esortava i nuovi presunti fedeli a farne acquisto, si sentì rispondere da quella gente semplice: « *Non sappiamo che fare delle indulgenze del papa; a noi Cristo basta* ». Argomento scritturale davvero, codesto. Ripetevano il passo dell'apostolo Paolo: « *Il sangue di Cristo ci purga da ogni peccato* ».

Strana coincidenza. In quello stesso autunno del 1517 il monaco agostiniano Martin Lutero affiggeva le sue 95 tesi alla cattedrale di Wittemberga. Solo i Valdesi Italiani lo avevan preceduto da secoli. Il turpe traffico delle indulgenze faceva scoppiare in Germania la gran Riforma, che doveva staccare dalla Chiesa Cattolica la metà dell'Europa.

La Riforma, che fu essenzialmente, secondo la bella espressione del Machiavelli, un riportare l'istituzione degenera della Chiesa Cattolica ai suoi principi cristiani; un appurarne le dottrine, la morale ed il culto alla stregua del Vangelo; un rinnovarne la vita spirituale, col distacco dalle cose terrene e l'elevazione delle anime alle cose celesti.

La Riforma, secolarmente invocata dall'Italia, per il tralignamento della Chiesa, e più volte da essa tentata invano. I suoi umanisti, nel secolo precedente, tornando la cultura medievale alle fonti vive della civiltà greco-latina, avevano procurato al mondo civile un rinnovamento intellettuale: i riformatori germanici del secolo XVI, tornando la religione alle fonti vive del Cristianesimo, gli procurarono un rinnovamento spirituale. L'Italia produsse il Rinascimento, la Germania la Riforma. Una, necessaria integrazione dell'altra.

GLI APPROCCI.

La ripercussione della Riforma germanica fu risentita da tutta Europa; ma ebbe maggiore risonanza nei paesi dove il Valdesismo, precorrendola, le aveva preparato il terreno. Un contraccolpo ebbe subito in tutta Italia, ma specialmente in Piemonte, dove gli scritti dei riformatori penetrarono e si divulgarono rapidamente, destando gran commovimento fin nella Corte del buon duca Carlo III. Il quale sembra essere stato un momento in forse se non gli convenisse abbracciare ancor esso le idee riformate, come dimostra la magnifica epistola che Lutero stesso gl'indirizzava, nel 1523 (1).

(1) Epistola riportata integralmente in: « *La Riforma in Piemonte* », di G. JALLA.

Ansia e trepidazione nelle Valli Valdesi, dove le liete notizie giungono per mezzo dei Barbi itineranti. E' l'alba del nuovo giorno sperato? — Un sinodo generale si riunisce nel valone del Laus, in Val Pragelato, nel 1526. Sono accorsi 140 Barbi, da ogni dove. Si discutono le notizie della Riforma. — Sì, la Riforma, dilagata oramai dalla Germania alla Francia ed alla Svizzera, è ben quello che essi presentivano e desideravano: un ritorno alla purezza del Vangelo. Non proclama essa la Bibbia, come unica autorità in materia di fede? Non ripone essa il fedele direttamente in comunione con Dio, per mezzo di Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini? Indi non più vicariato di papa, non più culto di madonna e di santi. — Non respinge essa la credenza nel Purgatorio? Indi l'inutilità del suffragio dei vivi per i defunti. Non più le indulgenze *et similia*. — Poi, non insorge contro la corruzione dei costumi, predicando un ritorno ancora alla purezza e semplicità della vita apostolica?

Tutto ciò li riempie di giubbilo. Restano tuttavia alcuni punti oscuri, di dottrina, di morale, di culto, che conviene chiarire, con nuove e più precise informazioni. E due Barbi fra gli altri zelantissimi partono a questo scopo per la Germania e la Svizzera: Martino Gonin di Angrogna e Guido di Calabria. Altri Barbi esploratori partono in seguito alla spicciolata; due Barbi sono infine inviati dal Sinodo di Mérimond, in Provenza, nel 1830, con una confessione di fede valdese e un memoriale ai Riformatori svizzeri, coi quali s'è venuto a maggiore intimità.

Ottima l'accoglienza dei riformatori Farel a Neuchâtel, Ecolampadio a Basilea e Bucero a Strasburgo. I quali, meravigliati dell'esistenza di un piccolo popolo, sperduto nelle Alpi ma rimasto fedele al Vangelo, traverso tanti secoli di persecuzione, lodano Iddio, compiacendosi di salutarli, più che fratelli, padri nella fede. Ma edotti dello stato di sonnolenza in cui sono caduti, non dubitano neppure di condannare la colpevole simulazione dei suoi fedeli zoppicanti fra i due culti, nonchè di rilevare la rinrescevole indeterminatezza di talune dottrine, con in aggiunta qualche errore scritturale facilmente sanabile. Ed offronsi premurosamente di assisterli, coi loro lumi, per rendere la loro protesta più completa e più fedele alle Sacre Scritture.

I buoni Barbi valdesi si arrendono di buon grado alle argomentazioni dei dotti Riformatori, solo ricalcitando su qualche punto più arduo. Primo a sgomentarli il « *servo arbitrio* » di Lutero. Il ragionamento che tengono a Ecolampadio è sem-

plice e naturale, com'era tutta la loro teologia: «*Tutti gli esseri, le stesse piante, hanno una virtù propria; noi pensavamo che così fosse anche per gli uomini, cui Dio ha dato più o meno di forze per compiere il bene, come induce a credere la parabola dei talenti*». — Poi, la predestinazione, che Calvino non ha tirata ancora alle sue ultime conseguenze. «*Siamo molto turbati*» — essi dicono — «*avendo creduto sempre che Dio creò tutti gli uomini per la vita eterna e che i reprobì sonosi fatti tali per colpa propria. Ma se ogni cosa succede necessariamente, per modo che chi è predestinato alla vita non possa diventare reprobò, nè chi è destinato alla dannazione non possa giungere alla salvezza, a che servono dunque le predicazioni e le esortazioni?*».

Le risposte dei Riformatori, riferite dai Barba, non appaiano i Valdesi sì da indurli senz'altro ad aderire alla loro Riforma; sono anzi oggetto di discussioni vivaci, fra Barbi e coi fedeli. Un gustoso aneddoto ci riferisce il più antico storico valdese, il Miolo; il quale, a dimostrare che qualche poco di farina papale in alcuni punti della loro dottrina ancora avessero in quel periodo i Valdesi, narra come, «*essendo un giorno alquanti Barba a disinare in compagnia intrarono in disputa sopra il libero arbitrio. La onde uno Barba, per provare che l'huomo ha il libero arbitrio, prese il salino ch'era sopra la tavola e gittandolo a terra disse: chi dirà ch'io non ho il libero arbitrio di gettare questo salino in terra? Ma un altro Barba meglio istruito ed illuminato da la parola di Dio gli rispose facetamente, dicendo: Or mostra un poco di gratia il tuo libero arbitrio se tu puoi in ritornare quel salino come era prima? Con ciò sia cosa che il salino era smaccato ed il sale versato. Per questa risposta dava ad intendere con verità che l'huomo ha ben libertà di far male, ma non di far alcun bene senza la grazia di Dio, come insegna chiaramente tutta la scrittura*».

Sancta simplicitas!

Ma è forse più conclusiva l'argomentazione di Dante, intesa a conciliare la prescienza di Dio con la libertà dell'uomo, quando dice della nave, di cui l'occhio umano vede la rotta fatale senza per nulla influire sulla medesima?

«*Necessità però quindi non prende,*

Se non come dal viso in che si specchia

Nave che per corrente giù discende».

In tanta perplessità di animi, la convocazione di un Sinodo generale s'impone, con richiamo, dalle Puglie e dalle Calabrie dove trovansi ora, dei Barbi più anziani. E perchè la discus-

sione sia esauriente, si ritiene opportuno d'invitare ad intervenire alcuni Riformatori stranieri. Così viene indetto il Sinodo dei Cianforan, nel 1532.

UN SINODO DI CONCILIAZIONE.

Sull'altura dei Cianforan, in quel d'Angrogna, in luogo dominante il piano ed aperto da ogni parte alla fuga, in caso d'improvviso assalto, sotto i secolari castagni. Sono ivi convenuti i Barbi valdesi dei due versanti delle Alpi e di tutta Italia; e, con loro, tre rappresentanti della Riforma svizzera: Farel, Olivetano e Saunier. Poi alcuni nobili piemontesi simpatizzanti e molto popolo.

Assemblea imponente. Stanno di fronte l'antica protesta del Valdesismo e la giovane protesta della Riforma, che si salutano come sorelle, pronte ad esaminare, alla luce del Vangelo, le rispettive dottrine. Due sorelle, una maggiore di età e l'altra minore, che desiderano chiarire alcune divergenze sorte fra loro, per meglio intendersi ed amarsi. Nient'altro, per ora.

Parlare di assorbimento di una parte è fuor di tempo e di luogo.

La Riforma, ai suoi primi passi, non è peranco ben costituita. Ha bensì le sue direttive oramai tracciate; ma ancora la mente poderosa di Lutero non ne ha approfondite tutte le dottrine, ancora la dialettica formidabile di Calvino non le ha sistemate in corpo organico. Non è interamente consumato il distacco dalla Chiesa Cattolica; ancora parlasi insistentemente di conciliazione, mediante la riforma interna della Chiesa.

Non anticipiamo sugli avvenimenti.

Il Sinodo dei Cianforan, sorvolando sulle grandi verità cristiane, pacifiche fra le parti, solo si sofferma a discutere i punti controversi. Errore quindi aspettare da esso la nuova dogmatica e la nuova sistemazione ecclesiastica del Valdesismo, di fronte alla Riforma.

Discussione ampia, spesso vivace, durata sei giorni.

Due correnti si contendono il campo.

I conservatori, impauriti dagli ardimenti dialettici della Riforma, alle concezioni metafisiche della quale la loro mente non giunge, invocano il rispetto alla tradizione dei padri: perchè abbandonare le loro concezioni tanto semplici, e pur tanto efficaci, per correr dietro alle elucubrazioni straniere?

Eppoi, perchè riforme così radicali di consuetudini religiose non condannate esplicitamente dal Vangelo? Non equivale questo a respingere tanti cattolici simpatizzanti con la loro fede? Infine, perchè scoprirsi siffattamente da esporsi alle rappresaglie dei persecutori? Sono poi tanto da condannarsi, in tempi così difficili, i Nicodemi e i Giuseppe d'Arimatea?

I novatori d'altra parte, più entusiasti e più arditi, lasciansi facilmente strascinare dalla dottrina, dalla fede e dalla eloquenza dei Riformatori, di cui finiscono coll'accettare le idee.

Lungo il dibattito oratorio. Ecco le principali conclusioni — *formulae concordiae*? — votate dal Sinodo:

Gli eletti sono designati prima della fondazione del mondo.

Gli eletti non possono non essere salvati.

Chi afferma il libero arbitrio nega la predestinazione e la grazia di Dio.

Codeste le tre proposizioni più ostiche. Poi:

Niuna opera dev'essere detta buona, se Dio non l'ha comandata; nè cattiva, se Dio non l'ha proibita. L'uomo può compiere o meno, secondo opportunità, le opere indifferenti.

La possibilità di opere indifferenti ha da ritenersi concessione ai conservatori, che per essa han modo di salvare quel non poco della tradizione non espressamente proibito dal Vangelo?

La confessione auricolare non è comandata da Dio, ma sono lecite le mutue confessioni e le riprensioni segrete.

Il giorno di Domenica si deve cessare dalle opere terrestri, per attendere solo al servizio spirituale di Dio.

Il culto divino dev'essere in ispirito e verità.

Il giuramento è lecito, purchè non si prenda il nome di Dio in vano. La dottrina valdese lo respingeva dianzi, attenendosi alla lettera del precetto evangelico: « che il vostro sì sia sì, e il vostro no sia no ».

Il matrimonio non è proibito a qualsiasi persona. Chi proibisce il matrimonio insegna dottrina diabolica.

L'usura (il mutuare a interesse) è proibita. I mutui devonsi fare per puro effetto di carità.

Poche proposizioni sul culto, nessuna sulla costituzione ecclesiastica. E si capisce, perchè la Riforma, solo incipiente, non ha peranco ben costituito le proprie chiese. Una proposizione finale:

« Gesù Cristo non ha ordinato alla sua Chiesa che due sacramenti: il Battesimo e la Santa Eucaristia ».

L'assemblea sinodale chiudeva i suoi lavori con parole di fratellanza cristiana:

« Poichè è piaciuto all'Altissimo di consentire che ci troviamo in sì gran numero di fratelli riuniti in questo luogo, abbiamo aderito di comune accordo alla presente dichiarazione. Lo spirito che ci anima essendo non degli uomini ma di Dio, Lo preghiamo che, secondo le vedute della sua carità, niente da quindi innanzi ci divida, e che, quando saremo lontani gli uni dagli altri, noi rimaniamo sempre uniti in questo stesso spirito, sia per insegnare queste dottrine, sia per spiegare ad altri le Sante Scritture ».

Questa la dichiarazione firmata, seduta stante, da quasi tutti i presenti. Non da tutti, perchè l'accordo non è unanime; ma la debole minoranza piega il capo dinanzi al verdetto della maggioranza, per ispirito di disciplina. Due soli Barbi, entrambi del Delfinato, s'en partirono indispettiti, per recarsi difilato in Boemia e Moravia, a dinunziare a quei Valdesi non più rappresentati al Sinodo le innovazioni da questo approvate, su proposta di ministri stranieri. E s'en tornarono, l'anno dopo, con una lettera di quei fratelli; i quali, meravigliati che chiese così antiche come le valdesi avessero dato sì facile accesso a dottori stranieri e sì facile ascolto alle loro dottrine, le pregavano di riunirsi un'altra volta, da sole, per esaminare a nuovo la situazione. E per riguardo a quei fratelli, male informati dai due dissenzienti, un altro Sinodo generale si tenne a Prali, in Val S. Martino, il 15 agosto 1533; e questo, senza più intervento di dottori stranieri, confermava puramente e semplicemente le definizioni del Sinodo dei Cianforan. Con grande smacco dei due Barbi oppositori, che sparirono dalla scena, non lasciando più traccia di sè.

Così venne solennemente sancita l'unione spirituale del Valdesismo con la incipiente Riforma. La teologia valdese, certo, perde e più perderà in seguito della primitiva sua semplicità; ma non si lascerà travolgere dalla dialettica trascendentale dei Riformatori. Il popolo valdese, per natura equilibrato, rifuggirà dagli eccessi dottrinali, che portarono Lutero all'assurdo del « *pecca fortiter, sed crede fortius* » (1) e Calvino al paradosso della *predestinazione assoluta*.

Praticamente, lo spirito valdese saprà stare nel giusto mezzo (2).

(1) Pecca fortemente, ma credi più fortemente.

(2) Ecco come riassume, nel suo processo, la dottrina da lui predicata in Angrogna il ministro valdese di San Giovanni, Varaglia: « *Ho insegnato delle buone opere, che nessuna di quelle può esser cagione della remission de' peccati, per l'imperfettion che hanno congiunta: quantunque siano frutti della giustizia della viva fede,*

LA BIBBIA DEI VALDESI.

Il frutto più saporito dello storico Sinodo dei Cianforan è indubbiamente la pubblicazione della Bibbia di Olivetano, la Bibbia dei Valdesi.

Il moto religioso valdese era sorto per un semplice richiamo alla Bibbia. Pietro Valdo invero, fatto tradurre in volgare il sacro libro, ne aveva fatto la pietra angolare della sua protesta. Principal cura dei suoi Barbi quindi fu sempre quella di tradurre nei volgari dei paesi da loro evangelizzati porzioni delle Sacre Scritture, moltiplicarne le copie e distribuirle largamente ai fedeli. E questo spiega come manoscritti di Nuovi Testamenti valdesi trovinsi ancor oggi conservati in gran copia nelle antiche biblioteche di molte illustri città: Parigi, Strasburgo, Zurigo, Ginevra, Dublino e Cambridge. I Riformatori svizzeri, intervenuti al Sinodo, furono lietamente sorpresi, vedendo tanta abbondanza di libri sacri in mano a un popolo di poche lettere. Popolo veramente *unius libri*, che di quel libro santo aveva fatto tutto il suo sapere, tutta la sua religione, tutta la sua vita.

Era ben naturale, era giusto che quel popolo, che fu detto «popolo della Bibbia», facesse dono della sua Bibbia alla Riforma.

Così nacque quasi spontanea, in quel Sinodo, l'idea di una nuova versione della Bibbia, condotta sugli originali ebraico e greco, secondo le esigenze dei tempi nuovi, e della sua divul-

dalla quale non si possono separar in conto alcuno. E perciò non laudo coloro li quali dicono la sola fede giustificarci, senza fare menzione alcuna delle buone opere; si come ancora condannano quelli li quali non possono sentir parlar della fede, ma vogliono che sempre si parli dell'opere, come quelle fossero cagioni della giustizia e salute nostra».

«Della Predestinazione ho insegnato che non si conviene andar curiosamente cercando la cagione della nostra electione fuora la volontà e beneplacito della bontà e misericordia di Dio, oltre alle quali cose è impossibile passare colla cognitione...»

E perciò dico che gli scolastici erano più tosto curiosi che religiosi, col loro andar fantasticando: se la predestinatione si appartiene al passato: se il numero degli eletti si può accrescere o diminuire: se l'electo ha la possibilità all'opposito, e s'altri è electo contingentemente o necessariamente».

Cfr. SCIPIONE LENTULO, napoletano, *Historia delle grandi persecuzioni contro il Popolo Valdese*. Tipografia Alpina, Torre Pellice, 1906.

gazione per mezzo della stampa, il grande mezzo di propaganda dell'avvenire.

Ma chi ne sopporterà l'ingente spesa ?

« *Noblesse oblige* ». I Valdesi. Gli anni di relativa pace han rifornite le scarse tasche di questi laboriosi contadini. D'altronde non si lesina con Dio. Ed ecco subito raccolti 500 scudi d'oro, per la bisogna. Altri ne occorreranno e molti, altri mille ; ma si provvederà. E fu provveduto.

Una quistione delicata : in quale lingua la versione ?

I Barbi conoscono molte lingue, dovendo farsi intendere nei varî paesi della loro propaganda ; ma la lingua oggi prevalente, per i maggiori contatti con le varie regioni della penisola, è l'italiana. In italiano sono scritti i verbali stessi del Sinodo, fino a noi pervenuti. Se non che la presenza dei Riformatori svizzeri è suggestionante. Da quella parte è venuto l'impulso nuovo, da quella parte è l'avvenire della Riforma : perchè non farle dono del gioiello che fu la sua ricchezza nei secoli ? L'idea del dono prevale : è un dono che il Valdesismo vuol fare alla Riforma di lingua francese.

La versione francese è fors'anche dovuta in parte a necessità di cose : dove trovare, allora, in Italia, un traduttore idoneo, e magari anche uno stampatore volenteroso ?

D'altronde, è lingua corrente anche il francese. Ancora non è staccato dal nucleo principale dei Valdesi d'Italia il gruppo del versante francese. I Valdesi sono fin d'allora bilingui.

Così vengono deliberate la prima versione completa e la stampa della Bibbia in francese.

Incaricato del gran lavoro è dapprima il Farel, dottissimo nelle Sacre Carte ; ma, più che studioso, quell'egregio uomo è apostolo. Assunse quindi l'opera Roberto Olivetano, cugino di Calvino e versatissimo in ebraismo ed ellenismo ; e la condusse a compimento in due anni di lavoro assiduo, in un remoto villaggio delle Valli Valdesi, verosimilmente, poichè licenzia la sua versione : « *Dalle Alpi, il 12 Febbraio 1535* ». La stampa, oltremodo sollecita, non richiese più di quattro mesi. Era ultimata, a Neuchâtel, da Pierre de Wingle, il 4 Giugno 1535. La prima copia, recata alle Valli Valdesi dal traduttore stesso Olivetano, fece le meraviglie di un altro Sinodo tenutosi ai Cianforan, il 16 Settembre 1535. Un volume in-folio, di circa 2000 pagine, stampato su due colonne, in caratteri gotici nitidissimi. Bel lavoro tipografico. Ma, quel che più monta, più bella versione del testo sacro, lodatissima dagl'intenditori.

La gioia di quel Sinodo fu turbata dall'assalto improvviso

degli sgherri del Signore di Roccapiatta, Pantaleone Bersore, informato della presenza di eretici stranieri. I Valdesi però vigilavano, in attitudine di difesa. L'assalto fu respinto colle armi. Ma il persecutore, in agguato presso Pinerolo, sorprese al passaggio i forestieri; e il Saunier, con due altri ginevrini, fatti prigionieri, furono consegnati all'Inquisizione. Il Saunier non sarà liberato che l'anno dopo, in cambio offerto da Ginevra della liberazione di un prete savoiardo.

Non si trattava però di vera e propria persecuzione. Il duca Carlo III, cedendo all'istanza dell'arcivescovo di Torino, aveva solo concesso al Bersore l'arresto degli eretici indiziati come tali nei processi di Provenza, cui aveva assistito come delegato per informazioni. Egli aveva più che mai bisogno dei Valdesi, in quel momento, per la custodia delle Alpi, contro i Francesi che stavano per impadronirsi di quasi tutto il Piemonte.

IL CULTO PUBBLICO.

I Valdesi hanno preso formale impegno, al Sinodo dei Cianforan, di fare pubblica professione della loro fede evangelica, astenendosi da ogni partecipazione insincera ad altro culto.

Se non che non si rompe d'un tratto con una consuetudine di secoli, diventata seconda natura; tanto più che non si mutano d'un tratto le circostanze di ambiente che l'hanno prodotta. Ci vorranno altri venti anni ancora di lotte, per vincere la propria istintiva riluttanza e per superare gli ostacoli esteriori alla celebrazione del culto veramente pubblico, in locali consacrati a quell'uso, nei templi.

Periodo oscuro della storia valdese, solo illuminato tratto tratto da sprazzi di luce, che non consentono una ricostruzione precisa. Periodo di transizione fra il vecchio e il nuovo, in cui il Valdesismo si spoglia man mano delle sue forme antiquate, per assumerne di nuove, meglio rispondenti alle nuove necessità.

L'occupazione francese di quasi tutto il Piemonte (1536-1559) assicura in quel periodo una tal quale libertà religiosa. Non conviene al Re di Francia di crearsi opposizioni, in terra di conquista, col perseguirne gli eretici. La guerra ha le sue esigenze. Anche le complicazioni politiche hanno le loro contraddizioni. Francesco I, che perseguita crudelmente i Val-

desi della Provenza, se non li protegge almeno è tollerante verso i Valdesi delle Alpi.

Poi, negli eserciti del Re di Francia in Piemonte, militano non pochi riformati stranieri: luterani tedeschi e calvinisti svizzeri e francesi, simpatizzanti tutti, per sentimento religioso, coi Valdesi. Noto, fra molti, il conte di Furstemberg che, nominato governatore delle Valli, li protegge a viso aperto dalle insidie dei loro avversari. E così il di lui segretario Gauchier Farel, fratello del Riformatore; il quale, non solo li protegge; ma propaganda per loro, inducendo tutta Angrogna, col suo personale intervento a memorabile assemblea, a professare apertamente la fede valdese.

La predicazione dei Barbi si è fatta più aperta, la testimonianza dei fedeli più coraggiosa. Il contatto coi Riformatori li ha infiammati di nuovo ardore. Le Valli diventano come un faro luminoso, che proietta la sua luce ogni intorno, fuggando le tenebre. E' la realizzazione del loro motto: « *lux lucet in tenebris* ».

Ma i Barbi, da soli, più non bastano all'uopo. La scuola di Pra-del-Torno più non è in grado di preparare i nuovi predicatori di grandi folle. L'ora è propizia, per Ginevra, che manda rinforzi di « *ministri della Parola* »; ed apre le sue scuole ai giovani valdesi che si preparano al Sacro Ministero.

Indi la prevalenza, nella predicazione, della lingua francese, favorita in quegli anni dalla dominazione straniera; l'esclusione non già della lingua italiana, per l'affluenza sempre maggiore alle Valli dei convertiti del piano.

V'è chi afferma la Riforma non avere attecchito in Italia, perchè ripugnante allo spirito stesso italiano. Tale affermazione è smentita dalla storia del movimento riformista, nella maggior parte delle regioni d'Italia. Il Piemonte ne fu tutto invaso, dalla città di Torino, che un momento ebbe contemporaneamente due culti riformati, francese e italiano, alle città di provincia, dove pullularono i riformati: Chieri, detta allora « *piccola Ginevra* », Racconigi, Pancalieri, Saluzzo, Cuneo, Caraglio, Dronero, Villanova d'Asti, Moncalvo, Fossano, Asti, Carignano... per citare solo le più conte. Il terreno, convien dirlo, era stato preparato quasi dovunque dalla propaganda medievale dei Catari e dei Valdesi; la quale formò come il sostrato fecondo di quella incredibile fioritura della Riforma.

Nessuna meraviglia quindi se, da tutta la pianura adiacente, i riformati traggano volentieri a frotte alle Valli Valdesi: quivi il focolare della protesta religiosa più antica; quivi maggior riparo dagl'inquisitori che più inferiscono nel

piano. Alle Valli Valdesi; ma più specialmente in Val d'Angrogna, ch'è veramente il maggior centro spirituale delle Valli, in quegli anni, tanto che quivi sorge il primo tempio valdese.

E' una Domenica di Agosto del 1555, nel capo-luogo di Angrogna. La folla, accorsa per udire la predicazione valdese, è così grande che non v'è casa privata, non cortile chiuso, capaci di contenerla. Rigurgita da ogni parte. Il maestro di scuola la raccoglie nel vicino prato comunale e quivi improvvisa loro una predica. La predicazione si ripete poi, per necessità, in quel luogo aperto; finchè, sempre per necessità, non sorga sul posto una costruzione protettrice dalle intemperie, il primo tempio valdese di S. Lorenzo.

L'esempio è contagioso. Non passa l'anno che altri simili templi sorgono: al Serre, per l'alta valle di Angrogna; al Ciabas, per San Giovanni; e ai Copperi, per Torre Pellice. Poi, negli anni seguenti, sorgono i templi delle altre comunità, in tutte le Valli.

Il culto pubblico si stabilizza, con nuove forme, ma restando sostanzialmente immutato. Parti essenziali sono pur sempre la lettura e la predicazione del Vangelo, con le preghiere. S'è arricchito del canto, vietato prima dalla segretezza delle riunioni; e si dà maggiore importanza alla celebrazione della Santa Cena. Si ha notizia della celebrazione di una Santa Cena, in Angrogna, col concorso di 6000 persone.

Il culto pubblico poi spiana la via alla costituzione delle «*Chiese Valdesi*». Nessun cambiamento sensibile è venuto, per il Sinodo dei Cianforan, al riguardo. I Barbi han continuato nelle loro funzioni pastorali, solo viaggiando meno e fermandosi maggiormente a pascere ciascuno un proprio gregge. Vero è che, per la venuta di nuovi ministri, l'influenza di Ginevra si è fatta sentire vieppiù. La nuova costituzione ecclesiastica tuttavia stenta a prodursi. E' ancora oggetto di discussione al Sinodo del 1558; non può dirsi fatto compiuto se non col Sinodo del 1564. Le occorrono l'esperienza dolorosa di molti anni di vessazioni e la prova del fuoco di una grande persecuzione.

LA REPRESSIONE.

Nello stesso anno in cui s'inizia il culto pubblico alle Valli Valdesi, il cardinale Caraffa, grande inquisitore, diventa papa Paolo IV. Gli succede degnamente al Sant'Uffizio « *fra Michele dell'Inquisizione* » (1). Bando papale: tre mesi di tempo agli eretici per abiurare, poi repressione senza pietà.

Il tremendo papa non parla a vuoto. La reazione cattolica si accentua, la persecuzione degli eretici sevisce più che mai, in tutta Italia. In Piemonte, il Re di Francia, omai sicuro per occupazione più che ventenne, può ben cedere alle pressioni della Chiesa e prestarle man forte.

Su relazione del Procuratore del Re, il Parlamento di Torino delibera, il 20 Dicembre 1555, l'invio di due Commissari, per opporsi al dilagare dell'eresia *luterana*, per opera di predicatori *ginevrini*, nelle Valli dei Valdesi! I commissari Emé di San Giuliano e Agostino della Chiesa hanno ordine di fare arrestare i predicatori ed i loro ricettatori, di processarli e di sequestrare in nome del Re i beni, i libri e le carte di loro proprietà. Percorrono, con gran seguito, le Valli del Chisone e del Pellice, minacciando severi castighi agli eretici. Salgono ad Angrogna, visitano i due templi testè eretti, vi fanno predicare un monaco convertitore, poi invitano il popolo a tornare alla messa e a consegnare i ministri stranieri. L'obbedienza è dovuta al Re ed al Papa.

I Valdesi rispondono unanimi, qui come dovunque altrove: « *Pronti sempre a ubbidire al Re in ogni cosa, salva l'ubbidienza a Dio* ». E presentano ai Commissari una Confessione scritta della loro fede. Nessun arresto sensazionale di ministri, valdesi o calvinisti. Forse per tema di sollevazione di popolo. La Confessione valdese, recata al Parlamento, è trasmessa a Parigi, per essere sottoposta all'esame della Sorbonna ed al giudizio del Re.

Breve tregua per l'indugio della risposta sovrana. Finchè il Re, in un editto del 28 novembre 1556, invita il Parlamento a procedere senz'altro contro i colpevoli, ordinando agli abitanti di Angrogna ed altre località infette: di consegnare ministri e maestri dogmatizzanti contro S. M. Chiesa, di non più tenere alcuna assemblea dissidente e di frequentare il culto cattolico. In caso di rifiuto, gli estremi rigori. Al ritorno

(1) Il quale diventerà papa a sua volta, col nome di Pio V.

della primavera, nel 1557, i Commissari risalgono a Luserna, per imporre l'osservanza dell'editto. Inquisiscono e citano a comparire a Torino i quattro predicatori, col maestro di scuola, di Angrogna, nonchè i principali capi famiglia di Angrogna, S. Giovanni, Rorà, Villar e Bobbio.

L'esecuzione dell'editto non ha però effetto, per l'intervento del Cantone di Berna e di altri Stati riformati alleati del Re. E *per tre anni consecutivi*, gli ultimi della dominazione francese in Piemonte, « *il popolo valdese ha gran quiete* » — come scrive uno storico contemporaneo, Scipione Lentulo — « *nè è più molestato dalle genti del Re* ».

Lo storico napoletano qui dimentica un fatto: un rogo che mandò bagliori di luce sanguigna sulla Piazza Castello, a Torino: il martirio di Giaffredo Varaglia, il suo illustre predecessore come ministro valdese a San Giovanni di Luserna.

Dotto ed eloquente cappuccino, compagno ed amico di Bernardino Ochino da Siena, e come lui passato alla Riforma ch'egli doveva combattere, il Varaglia, dopo breve soggiorno a Ginevra, il gran rifugio dei riformati italiani del secolo XVI, era venuto come pastore nella chiesa valdese di S. Giovanni. Gran folla di uditori accorreva dal piano, attratta dalla sua eloquenza prettamente italiana, calda e persuasiva. Predicava in italiano nel tempio del Ciabas, mentre nel tempio del Serre predicava in francese il ministro Noel. Nella stessa chiesa, il culto valdese si celebrava fin d'allora nelle due lingue.

Breve, di pochi mesi fu il suo ministerio a San Giovanni, ma di molto frutto. Tornando un giorno del novembre 1557 da Busca sua città natia, dov'erasi recato per un brillante contraddittorio con un frate zoccolante, sulla giustificazione per fede e sul merito delle opere, fu arrestato di sorpresa a Barge e condotto prigioniero a Torino. Dove lo scongiurano invano gli stessi suoi giudici, che l'hanno in grande stima, a rientrare nel grembo. Il vescovo, già suo amico in gioventù: il Presidente San Giuliano, che ebbe a incontrarlo alla Corte del Re, a Parigi, come cappellano del nunzio papale; il Presidente Porporato che gli ricorda la sua amicizia di già 33 anni a Torino e poi in Francia; ed altri che lungamente polemizzano con lui. Invano. Nè preghiere, nè lusinghe, nè minacce han presa sull'animo suo. La sua fede evangelica non vacilla un solo istante. Egli sale sul rogo, raggiante come se andasse al trionfo. Era il 29 marzo 1558 (1).

(1) In quella stessa Piazza Castello, egual martirio aveva subito il colportore valdese, Bartolomeo Hector, il 20 giugno 1556.

Un testimone oculare, il medico Raffaele Alosiano, così ne scrisse: «...Dietro insistenza del Pontefice Romano presso il Re di Francia, venne condannato dal Senato di Torino ad essere impiccato ed arso; marciò dal carcere al rogo con tanta costanza e così ilare volto che non credo che mai apostoli e martiri abbiano affrontato più volentieri e con maggior fermezza la croce e la morte stessa, insegnando ed esortando a leggere le Sacre Scritture. E quando salì il palco in presenza di dieci mila persone, espose la causa della sua morte, confessò la sua fede e giustificazione ed affermò la sua speranza di vita eterna per Gesù Cristo...».

E conclude:

«Per la qual morte moltissimi furono illuminati e pervennero alla fede cristiana» (1).

Semen sanguis christianorum. Il sangue dei martiri — come ai tempi di Tertulliano — fa pur sempre buon seme.

DAVIDE JAHIER

Presidente della « Società di Storia Valdese ».

(1) Cfr. *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, N° 7.

A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges. The frame is black and contains the text.

TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA